

Introduzione

Daniela Poli

Questo libro illustra un'esperienza di ricerca-intervento, *La città e i bambini. Proposta per un progetto comune*, svolta nel triennio 2001-2003 nei comuni di Casalecchio di Reno, Sasso Marconi e Zola Predosa in provincia di Bologna. La ricerca, coordinata da Mauro Giusti del dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio dell'università di Firenze, è stata condotta nel quadro della legge 285/1997, la cosiddetta legge Turco, *Disposizioni per la promozione di diritti ed opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*.¹

Le diverse voci che attraversano il testo mostrano la *complessità* e la *particolarità* dell'iniziativa. L'intervento intendeva costruire un percorso stabile ed efficace di coinvolgimento dei bambini e dei ragazzi nell'intero sistema di governo del territorio finalizzato al miglioramento dell'efficacia delle politiche pubbliche indirizzate alla tutela dell'ambiente fisico, l'inclusione sociale e la valorizzazione dell'identità locale. Obiettivo primario è stata la definizione di un contesto interattivo in grado di far partecipare le tante figure professionali coinvolte per gestire le problematiche che sarebbero emerse durante il processo (differenze di linguaggio, incomprensioni, diversità di strumenti, di competenze, ecc.) e arrivare alla trasformazione fisica dei contesti prescelti.

Un'esperienza *complessa*, dunque, talvolta anche complicata da un'organizzazione articolata che, come vedremo, è riuscita a far dialogare e progettare efficacemente insegnanti, funzionari pubblici, tecnici, politici. Ma il tratto notevole dell'esperienza sta soprattutto nel suo essere *particolare*. Oggi, infatti, nessuno fra coloro che si occupano di gestione urbana può ancora pensare che esistano problemi lineari, risolvibili attraverso una semplice soluzione tecnica. La complessità è in qualche modo acquisita, si connota come un dato di fatto, sta dentro ogni azione di pianificazione.

¹ Del gruppo di ricerca del Dupt di Firenze, oltre a Mauro Giusti, facevano parte anche Giancarlo Paba e Alberto Ziparo.

1. Un'esperienza particolare

Perché allora questa esperienza è *particolare*?

È *particolare* perché tratta di bambini e partecipazione in una forma estrema, oserei dire radicale. Già introdurre la partecipazione nella legge Turco, legge peraltro fondamentale sotto molti aspetti, non è stato così ovvio perché l'articolato prevedeva a malapena attività di questo tipo ed è quindi stato necessario interpretarla per farvi rientrare la dimensione partecipativa. Il progetto si è caratterizzato per lavorare *con* i bambini e non *per* i bambini. I bambini, in quest'ottica, non erano gli utenti finali, erano soggetti a pieno titolo, possessori di diritti, con i quali dialogare e dai quali imparare. Bambini da non relegare nello loro specifico degli spazi al loro espressamente dedicati, ma portati a confrontarsi con i temi urbani più generali, come la strada, la piazza, un centro commerciale e così via, perché proprio da questo sguardo particolare possono emergere suggestioni inattese. Questo punto di vista ha permesso di reimpostare il progetto ipotizzato in precedenza. Il progetto iniziale (incarico ai professionisti, interventi specifici nelle classi, laboratori, documentazione attività) è stato sostituito da un intervento complessivo che ha investito sulla formazione degli operatori comunali, degli insegnanti e dei volontari fino ad arrivare alla creazione di un gruppo interistituzionale ed intersettoriale permanente, il Laboratorio di progettazione integrata, finalizzato a sostenere e valorizzare appieno le competenze locali per garantire la continuità dell'intervento anche in assenza degli esperti (cfr. il contributo di Simonetta Menichetti).

È un'esperienza *particolare* perché l'amministrazione ha investito realmente nell'iniziativa, si è lasciata coinvolgere e anche "stravolgere" dal progetto, ha accettato non solo di mettere in discussione i propri obiettivi iniziali, ma ha accettato anche il rischio di non sapere in anticipo i confini certi del prodotto realizzato. In luoghi caratterizzati da una forte dinamica urbanistica, come quelli coinvolti nell'iniziativa, il livello di benessere materiale è indubbiamente elevato ed è consuetudine interessarsi alla qualità urbana. Meno scontato è che il tema venga affrontato con una metodologia interessata più al processo che al prodotto.

È un'esperienza *particolare* perché sia i corsi di formazione/autoformazione sia le attività sono stati realmente frequentati sia dagli insegnanti che dai tecnici della pubblica amministrazione, che in più occasioni sono stati disponibili a mettersi in gioco e a rivedere gli atteggiamenti con cui erano soliti dialogare con i non specialisti. Durante il lavoro la dimensione individuale è stata sempre tenuta in considerazione, ed è diventata un obiettivo per la motivazione e valorizzazione delle competenze individuali. Questa attenzione ha portato in alcuni casi a riflettere sulla sperimentazione sul terreno con i bambini fino a reimpostare, come illustrerà Milena Mazzoni, la modalità di relazione con tutti gli utenti della pubblica amministrazione e non solo con i più piccoli.

È un'esperienza *particolare* perché è riuscita davvero a produrre trasformazioni tangibili nella pubblica amministrazione. Al di là di prodotti più consueti, infatti, come la progettazione di un giardino, la realizzazione di alcune opere (aiuole, aree verdi, sedute, ecc.) ma anche di azioni (feste, mostre, dibattiti, ecc.) ha prodotto momenti veri di scambio in cui i diversi saperi si sono interrogati su come “dialogare”, su come comunicare efficacemente i diversi punti di vista e i diversi approcci, senza trincerarsi dietro la maschera del “sapere specialistico”. L'insegnamento di Donald Schön sul riflettere in corso d'opera, cercando di spogliarsi dall'atteggiamento del *mistery and mastery*, ha portato gli esperti a scendere dalla cattedra, a mostrare pubblicamente le modalità delle loro riflessioni elaborando strategie e obiettivi assieme all'interlocutore, non più relegato a giocare il ruolo del recettore passivo incantato da solitarie soluzioni tecnico-specialistiche. Proprio a partire dal Laboratorio di progettazione integrata, momento centrale di tutta la ricerca-intervento, il comune di Zola Predosa ha progettato e messo in opera il servizio Città sostenibile, istituito dalla giunta comunale per l'attuazione di interventi sul tema della sostenibilità e della partecipazione. Il servizio è intersettoriale, attraversa le diverse componenti della pubblica amministrazione, senza finire relegato – come spesso purtroppo accade – nel recinto del nuovo settore “partecipazione”. Come scrive Simonetta Menichetti, «la struttura organizzativa del servizio, o – come noi preferiamo chiamarlo, a partire dalla modalità con cui si applica – “laboratorio”, è circolare: sul piano amministrativo c'è un responsabile del servizio a cui sono affidate la gestione delle risorse umane ed economiche, l'istruttoria dei procedimenti, il raggiungimento degli obiettivi assegnati. La struttura, però, ha un assetto circolare, senza rapporti gerarchici tra le diverse componenti, ciascuna delle quali ha un ruolo fondamentale e complementare rispetto agli altri».

È un'esperienza *particolare* perché la progettazione partecipata condotta da Mauro Giusti ha provato ad essere un'arte della *progettazione interattiva*. Mauro era solito proporre una tripartizione che vedeva la partecipazione negli anni Settanta come una politica, negli anni Ottanta-Novanta soprattutto come una tecnica, per diventare oggi, quanto meno in alcune esperienze, un'arte.² Mantenendo un legame importante con la dimensione sostantiva della prima stagione, Mauro aveva un'idea della partecipazione come di un'arena in cui i conflitti sociali possono e debbono emergere. La partecipazione non sopisce i conflitti, anzi, cerca di farli emergere. Temendo la moda per cui la partecipazione stava, e sta, diventando uno strumento buono per tutti gli usi, Mauro rifletteva sul fatto che non è necessario utilizzarla in

² Mauro ha concepito questa definizione nel corso di perfezionamento post-laurea *La città sostenibile dei bambini e delle bambine: strumenti urbanistici e progettazione partecipata* coordinato da Giancarlo Paba nell'anno accademico 2000-2001 presso il dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio dell'università di Firenze.

qualunque occasione: talvolta bastano strumenti più semplici, meno dispendiosi. Attivare un processo di partecipazione è, infatti, un lavoro faticoso e impegnativo e, proprio per questo, va usato solo quando è veramente indispensabile. Mauro conosceva bene gli strumenti, ma proponeva un set di tecniche “molto locali” - frutto di aggiustamenti, reinterpretazioni, interazioni - individuati solo dopo un’attenta preindagine e selezionati durante il processo. Se, quindi, gli strumenti sono importanti, fondamentale è un atteggiamento strumentale verso di essi, che non si lasci sedurre o ingannare dalla possibilità di una soluzione raggiungibile semplicemente utilizzando la “tecnica” partecipativa. La partecipazione non serve insomma a pacificare, ma a far dialogare democraticamente, a far emergere le posizioni, a ristrutturare le relazioni e la situazione problematica, per “costruirne” una nuova, esito delle tante visioni proposte. Per far funzionare davvero tutto questo non serve solo la tecnica, è necessario che la tecnica diventi arte.

Per citare ancora il lavoro di Schön del 1983, tradotto in italiano dieci anni dopo, *Il professionista riflessivo*, che era un riferimento costante nel suo e del mio lavoro, si può ricorrere all’immagine dei musicisti. «Quando quei bravi jazzisti improvvisano assieme, anch’essi manifestano una “sensibilità per” il loro materiale ed elaborano adattamenti improvvisati ai suoni che ascoltano. Ascoltandosi reciprocamente e ascoltando se stessi, sentono in quale direzione sta andando la musica e di conseguenza adattano il proprio modo di suonare» (Schön 1993, 81-82).

L’arte della progettazione interattiva ha bisogno della fiducia reciproca, come quella che si instaura fra i musicisti che improvvisano, una fiducia che si costruisce anche riflettendo sugli errori e sui problemi che si incontrano lungo il percorso. L’esperienza di Casalecchio, Sasso e Zola si è strutturata, come diceva Mauro al convegno di Zola Predosa del 2002,³ come «un’occasione di discussione fra persone che ci credono, che credono all’opportunità e alla necessità di coinvolgere i bambini nella progettazione, di coinvolgere il mondo dell’infanzia più in generale nelle attività di conoscenza, di progettazione, di trasformazione dello spazio urbano, sia esso fisico o sociale. [...] Non possiamo misurare con dei numeri, con delle quantità numeriche questo effetto, però possiamo immaginare di migliorare le nostre impressioni soggettive dentro un abito comune, dentro un abito sociale e produrre una valutazione intersoggettiva, che non è precisa, ma è costruita in pubblico, è argomentata. Abbandoniamo l’atteggiamento che ci porta a dire “questa cosa mi sembra bella”, ma aggiungiamo degli argomenti: “questa cosa mi sembra bella *perché*”. Allora, mettendo i nostri argomenti in pubblico, il nostro collega, la persona che ha lavorato con noi, ad esempio, può contestare il nostro argomento, lo può mettere in crisi, oppure invece lo può confermare».

³ Il riferimento è al convegno *I bambini e le bambine vivono e progettano la città*, Zola Predosa (BO) 2002.

Questa è anche un'esperienza drammaticamente *particolare* perché Mauro oggi non è più con noi: è morto nel novembre del 2003, quando la ricerca stava arrivando alla sua conclusione. Mauro ha condotto con molta passione e dedizione questo lavoro; forse era riuscito a dosare gli elementi in maniera giusta, forse è stato il contesto locale, l'interesse, la fiducia che si era instaurata che hanno fatto sì che questa esperienza funzionasse bene, «che andasse liscia come l'olio», come lui stesso diceva.⁴ Questo ovviamente non vuol dire che non ci fossero conflitti o difficoltà, significa solo che era possibile discuterne apertamente, cercando una soluzione adeguata ai problemi che di volta in volta si presentavano. Di tanto in tanto una magia particolare riesce a far accordare i suoni e a lasciare i musicisti liberi di improvvisare, producendo arte. E questo doveva essere sicuramente successo perché la particolarità più grande, per chi l'ha conosciuto, era vedere Mauro convinto. Mauro aveva sempre un'aria dubbiosa, tagliente, incisiva, poco incline alla commiserazione. Di molte esperienze che ha condotto conosciamo più gli aspetti problematici e negativi, che quelli positivi; non era solitamente interessato ad indagare ciò che va bene. Il suo atteggiamento "irritante" metteva talvolta in crisi anche chi lo conosceva da tempo. In questa esperienza, invece, il suo sguardo, pur sempre diretto e affilato, sapeva essere al tempo stesso aperto, fiducioso e felice. Sicuramente un ruolo importante in tutto ciò lo hanno giocato i bambini. Mauro, normalmente distaccato e compassato, con i bambini dismetteva l'atteggiamento difensivo della formalità per abbandonarsi alla spontaneità e alla morbidezza del gioco. Vederlo ridere, giocare, scherzare con tanta naturalezza era, confrontato alla sua formalità, quasi destabilizzante. Viene da pensare che forse lavorare con l'infanzia fosse per lui anche un pretesto per accudire il bambino offeso e incompreso che doveva essere stato e che, per tanti aspetti, ancora si portava dentro. Mauro ha coordinato, progettato e organizzato, assieme alle amministrazioni locali, la ricerca, ma purtroppo non è vissuto abbastanza per curare il libro che doveva illustrarla. Io, Daniela Poli, col conforto di Micaela Deriu e Simonetta Menichetti, ho curato la redazione scientifica del testo, cercando il più possibile di restare fedele all'impostazione generale che Mauro ne aveva dato. Il testo cerca, infatti, così come Mauro aveva voluto, di presentare la ricchezza e la polifonia degli sguardi, degli approcci, dei saperi e dei linguaggi di tutti coloro che hanno partecipato all'esperienza.

Anche se per una parte ormai molto marginale del lavoro, subentrare nel coordinamento scientifico a Mauro non è stato semplice. Ci conoscevamo da tempo e ormai da molti anni condividevamo passione della ricerca e vita quotidiana in quello strano guazzabuglio di scienza, amore e quotidianità a cui è "condannato" chi fa lo stesso mestiere. Anch'io avevo partecipato alla ricerca, sia nella parte di formazione/autoformazione, che nella parte di conduzione di laboratori nelle clas-

⁴ Dal suo intervento al convegno di Zola.

si. Soprattutto nei momenti finali avevo iniziato lentamente ad affiancarlo. Arrivare a compimento di questo lavoro è stato per me una delle tante attività di cura che in questi anni ci siamo dedicati. Non so se Mauro sarebbe contento della veste finale del lavoro. Chissà, forse mi avrebbe guardato col suo solito sguardo inquieto e mi avrebbe chiesto il permesso di fare qualche piccola modifica. Di notte, com'era solito fare, si sarebbe seduto al computer portatile, avrebbe tagliato qui, alleggerito là, aggiunto qualche frase per confezionare in poco tempo un documento equilibrato e pieno di senso, che avrebbe poi descritto come un testo marginale e pieno di difetti...

2. L'articolazione del testo

Il libro, come deciso con Mauro, è stato composto chiedendo ai partecipanti alla ricerca-intervento di descrivere l'esperienza da essi condotta in forma critica. Il volume è organizzato in tre parti: 1. *Strumenti e azioni di partecipazione attiva*, 2. *Esperienze*, 3. *L'innovazione nella scuola e nella pubblica amministrazione*.

La prima sezione, *Strumenti e azioni di partecipazione attiva*, raccoglie saggi di impostazione teorica, che tracciano il percorso conoscitivo utilizzato nella ricerca. Molti dei materiali presentati costituiscono degli approfondimenti al seminario *I bambini e le bambine vivono e progettano la città*, tenuto a Zola nel 2002,⁵ altri provengono dai seminari di formazione/autoformazione che si sono tenuti nella prima fase della ricerca-intervento, sempre a Zola. Si tratta di testi inquadramento che affrontano il delicato tema dell'individuazione di strumenti concettuali e operativi da utilizzare in azioni di progettazione partecipata col mondo dell'infanzia. Paba, Laino, Ziparo, Balduzzi incentrano i loro contributi sulla necessità di strutturare un contesto relazionale adeguato in cui sviluppare le azioni di progettazione con l'infanzia. Il primo sviluppa il tema fondamentale della fiducia, che «viene oggi considerata come una vera e propria risorsa, immateriale ma potente, come una ricchezza collettiva, componente essenziale del capitale sociale. Essa consente di mobilitare il capitale umano di una comunità, di una città, di un territorio, di rendere produttive e innovative le qualità relazionali della vita sociale (attivando strategie di cooperazione, di aiuto reciproco, di intelligenza collettiva)». Laino, viceversa, pone l'accento sull'inclusività, sulla necessità di porre attenzione al «prevedere ed offrire dispositivi adeguati per i *deboli deboli*, quelli che nessuno vuole e che però consentono ad un territorio di 'meritare' finanziamenti aggiuntivi per i livelli di disagio espressi dalle statistiche (tirate giù proprio dai più diseredati)». Ziparo, a partire da una giocosa

⁵ Poiché la pedagoga Laura Malavasi, presente al seminario, non ha potuto rielaborare il suo testo, abbiamo chiesto un contributo specialistico a Lucia Balduzzi, ricercatrice presso l'università di Bologna.

storiella fra una bambina ed un gatto, mostra l'importanza di conoscere la "mappa affettiva" dei ragazzi coinvolti nella progettazione: «quanto più il bimbo riesce ad "appropriarsi" (sentire come proprio, appartenere, interpretare a suo modo) i brani di città, tanto più efficacemente riesce ad agirla, oltre che a restituirla». Balduzzi, infine, sottolinea la necessità di trovare un terreno comune fra le varie figure professionali che si occupano di progettazione partecipata con i bambini. In questa ricerca allora «ascoltare, condividere e agire sono le condizioni senza le quali non è possibile realizzare percorsi di progettazione partecipata con i bambini. A ben vedere però, queste stesse azioni possono rappresentare le fasi salienti non solo del percorso educativo che connota sul piano pedagogico l'idea di progettazione partecipata ma anche, in termini più generali, di processi di educazione politica e civica dei bambini, di cui questi percorsi rappresentano un importante esercizio».

Nei testi di Biagi, Pecoriello e Poli si pone un'attenzione particolare agli strumenti operativi dell'interazione. I primi due saggi presentano teorie e casi studio che illustrano la modalità principale di comunicazione dell'infanzia: il gioco. Il testo di Biagi presenta una ricca rassegna bibliografica che «intende ribadire quanto l'esperienza del gioco, tratto peculiare dell'infanzia, sia per eccellenza la modalità formativa ed espressiva di ogni bambino». Il gioco acquisisce un valenza ulteriore in relazione agli spazi urbani perché, come scrive Pecoriello, i «bambini attraverso il gioco praticano la loro relazione con il mondo e quindi con la città; utilizzando il gioco come mezzo per lo sviluppo delle competenze fisiche e ambientali e dell'orientamento geografico, così come per accrescere l'indipendenza e creare situazioni simboliche nelle quali imparano a conoscere se stessi in relazione agli altri. Questo avviene solo se l'attività del gioco si esprime in uno *spazio* che grazie all'attività stessa del bambino diventa *luogo*». Il mio testo intende riflettere sulle potenzialità e i limiti dell'utilizzazione delle rappresentazioni spaziali consolidate (mappe, cartografie, foto aeree) e delle mappe prodotte dai bambini nei contesti di progettazione interattiva. Ancora oggi, infatti, «vige un fraintendimento che porta gli esperti a valutare il grafismo infantile in base all'aderenza mimetica ad una presunta realtà ontologica, più che a ricercare il senso profondo che si cela dietro quelle immagini».

Purtroppo Mauro non ha fatto a tempo a scrivere il suo pezzo, che avrebbe comunicato con molta efficacia il senso dell'intero lavoro. Abbiamo scelto così di ripubblicare un testo che contiene un tema a lui molto caro, quello del *conflitto*. Esso conduce il lettore fra i paradossi e le cattive interpretazioni che stanno dietro il tema della partecipazione e fa capire come conflitto e partecipazione, anche nella progettazione con i bambini, siano due termini inscindibili con cui è necessario e proficuo fare i conti.

Nella seconda sezione, *Esperienze*, vengono illustrate le modalità generali di conduzione della ricerca-intervento nei comuni di Casalecchio di Reno, Sasso Marconi e Zola Predosa. Per motivi di ordine organiz-

zativo, pur mantenendo unità d'intenti, i comuni di Zola e Sasso hanno lavorato congiuntamente, mentre Casalecchio ha continuato a sviluppare autonomamente il tema dell'integrazione fra la scuola e il territorio. Micaela Deriu ripercorre le fasi salienti della ricerca nei comuni di Zola e Sasso a partire dal periodo precedente al conferimento d'incarico. Il testo analizza la fase dei seminari di formazione/autoformazione, dei laboratori nelle classi, delle realizzazioni nei centri e si sofferma in particolare sul Laboratorio di progettazione integrata (Lpi). «Nel Lpi sono confluiti i rappresentanti dei soggetti adulti coinvolti nel processo, organizzati in gruppi in cui poter scambiare saperi, informazioni e condividere le responsabilità. L'idea base è stata quella di mantenere la relazione tra i differenti livelli e i vari aspetti dell'intervento». Patrizia Guerra e Paolo Donati descrivono l'esperienza nel comune di Casalecchio. Guerra riflette sui nuovi bisogni di ambiente di socialità e di partecipazione della popolazione contemporanea a partire da esperienze in cui il comune di Casalecchio è impegnato: dagli orti sul fiume, al Centro di documentazione pedagogica, dal giardino della scuola al Consiglio comunale dei ragazzi e delle ragazze. Tutte esperienze di riqualificazione che hanno saputo indirizzare il comune verso nuove rotte. «Creare una cultura amministrativa diversa significa saper proporre azioni positive, in grado di concertare bisogni, creando uno spazio mentale per riflettere sugli stili di vita; significa impegnarsi sull'informazione, sulla comunicazione e sulle competenze utili da attivare; significa saper utilizzare momenti ludici di socializzazione che sedimentano significativi processi di crescita dei cittadini attorno ad un progetto comune». Donati descrive più puntualmente l'esperienza delle aule didattiche di educazione ambientale avviata all'inizio degli anni Novanta.

Nell'ultima sezione, *L'innovazione nella scuola e nella pubblica amministrazione*, vengono raccolti i saggi di Simonetta Menichetti e Cati La Monica, che assieme all'intervista a Milena Mazzoni, mostrano le trasformazioni legislative, amministrative e professionali avvenute negli ultimi sia in relazione a cambiamenti di tipo generale (sociale, politico, economico), ma anche di ordine puntuale riferendosi ad esperienze come quella che stiamo illustrando. Nella stessa sezione si trovano i testi di Mauro Mignardi e Paola Stefanelli, che mostrano i riflessi di tali trasformazioni nel mondo della scuola.

Menichetti, a partire dall'esperienza promossa dai comuni di Casalecchio, Sasso e Zola, propone una riflessione ampia sul ruolo della pubblica amministrazione in relazione al tema generale della partecipazione attiva degli abitanti alle politiche di governo del territorio. Il testo analizza il cambiamento legislativo avvenuto in Italia a partire dalla L.15 del 1968 fino ai nostri giorni, ponendo le basi per la costruzione di una relazione di fiducia reciproca fra pubblica amministrazione e cittadini. Costruire un così profondo rinnovamento significa porsi delle domande di fondo che possono lasciare intravedere possibili percorsi. «Come imparare a programmare e gestire il proprio sviluppo sulla base del criterio della "qualità sociale"? Come uscire dalla cultu-

ra dell'attesa e della dipendenza ed affermare la responsabilità dell'impegno e del rinnovamento? Quali sono gli aspetti importanti sui quali ricostruire il ruolo della pubblica amministrazione nel contesto storico, politico e sociale attuale?». Cati La Monica percorre il sentiero della riflessione personale. Dal suo ruolo di responsabile dell'area Servizi alla persona del comune di Sasso Marconi centra l'attenzione su diversi aspetti di tipo relazionale, come il ruolo e la professionalità, le relazioni e i problemi che hanno talora anche bloccato l'esito finale. Il testo riflette infine su ciò che l'esperienza ha sedimentato. Allora appare chiaro che si «tratta principalmente di spostare l'obiettivo dall'attenzione al *prodotto* alla costruzione di un *processo* che resti anche dopo che l'esperienza è conclusa. Costruire città sostenibili significa partecipare ad un laboratorio dove sono in tanti a definire un nuovo modello di città; significa creare un luogo di incontro di sensibilità differenti che progettano insieme; significa essere disponibili al cambiamento; significa soprattutto mettere in discussione il proprio modo di 'giocare' la professionalità negli aspetti sostanziali e relazionali; significa costruire insieme un *laboratorio-progetto* che diventa anche occasione di valorizzazione nel proprio lavoro, perché fornisce a tutti (se se ne ha la voglia e la disponibilità) la possibilità di 'spendere' le proprie competenze e le proprie professionalità al di fuori di rigidi schemi chiusi». Milena Mazzoni, intervistata da Micaela Deriu, propone al lettore una riflessione sulle implicazioni che esperienze di progettazione partecipata possono avere sulla modalità complessiva di lavorare e rapportarsi ai colleghi e ai cittadini, e non solo ai bambini. Per la parte che riguarda l'innovazione nella scuola, Mignardi riporta le impressioni degli insegnanti della scuola elementare sull'intero progetto, dalle diffidenze iniziali all'accettazione dell'imprevisto che portato ha comprendere maggiormente il senso della partecipazione: esso «prende ora corpo nel concreto dell'attività e si sviluppava attraverso l'entusiasmo che veniva espresso proprio dai nostri piccoli nell'ambito del lavoro che andavano facendo». Stefanelli, riportando le impressioni delle insegnanti della scuola d'infanzia, sottolinea come nel corso dell'azione diventi sempre più prioritaria la costruzione del processo a scapito del prodotto. «L'entusiasmo è stato talmente grande da mettere in secondo piano l'obiettivo principale, cioè il raggiungimento della realizzazione del nostro progetto - un ponte, una casina, un percorso - a favore del lavorare, del progettare stesso. Ci siamo sentiti così coinvolti, in ogni passo del nostro percorso, da dimenticare, nell'appagamento di ciò che facevamo, la meta».

Il testo si presenta così ricco e articolato, raccogliendo molte visioni e sollecitazioni, proposte spesso con attenzioni e linguaggi peculiari. L'eterogeneità dei saperi sollecitati, così come degli stili espositivi e dei gradi di elaborazione teorica che caratterizzano i diversi contributi, piuttosto che un limite di sistematicità del lavoro mi sembra possano rappresentarne un pregio aggiuntivo, caratterizzandolo come la testimonianza "in presa diretta" di un *work in progress* tutt'altro che con-

cluso, e la cui funzione principale è di segnalare problemi più che individuare soluzioni: lascerei quindi chiudere questa introduzione a Mauro, riprendendo parti della conclusione del suo intervento al citato seminario di Zola del 2002.

3. Mauro, i bambini, la partecipazione, i problemi

«Chiudo richiamando semplicemente tre ostacoli - perché lo sapete bene che io non posso far a meno di parlare dei problemi -, tre dei molto probabili ostacoli che potrebbero verificarsi nelle attività di progettazione con i bambini.

«Un primo livello problematico è di tipo *politico-amministrativo*: queste attività hanno senso se hanno alle spalle un'amministrazione pubblica che ci crede. Sapete bene, l'errore più grosso quando si fa progettazione partecipata con i bambini è non avere almeno qualche certezza che quello che viene progettato verrà poi realizzato. La cosa più sbagliata è "prendere in giro" i bambini, facendogli progettare delle cose che poi non accadranno mai. È un errore radicale proprio dal punto di vista dell'insegnamento della democrazia, il far vedere che si sono fatti degli sforzi per un anno con grande passione e poi non c'è riscontro operativo. I bambini credono in quello che stanno facendo, ci mettono il loro entusiasmo. Il fatto di vedere che i risultati di un periodo consistente di lavoro fatto con grande partecipazione non ottiene i risultati sperati, è un segnale terrificante. Da questo punto di vista almeno qui mi sento abbastanza tranquillo. Sono molto confortato dal tono, più che dalle parole, degli interventi dei sindaci di questa mattina. Sapete bene che i sindaci in pubblico sanno bene dire le cose che devono dire... quindi sono molto più confortato dall'atmosfera lo esprime. Allora, l'attenzione e il clima positivo che creano gli amministratori di questi Comuni, nei confronti di iniziative così complesse e rischiose come la progettazione con i bambini, mi sembra che segnali una cultura generale, diffusa nei cittadini, favorevole a iniziative di questo tipo. E questo, badate bene, è importantissimo. Certo questo atteggiamento non è attribuibile indistintamente a tutti, ovviamente, e forse nemmeno alla maggioranza della cosiddetta "gente comune". Però mi sento libero di dare questa interpretazione: il fatto che gli amministratori si dimostrino così ben disposti verso iniziative di questo tipo, prendendosi anche dei rischi, significa che si sentono alle spalle una società locale, una società civile che va proprio in quella direzione.

«Un secondo livello problematico - spero di finire abbastanza in fretta - è più di carattere operativo, relativo a come mettere in atto i progetti, e riguarda il livello *tecnico-amministrativo*. Sappiamo bene, lo sanno soprattutto i tecnici, che ci sono delle leggi e delle norme che limitano o sembrano limitare il coinvolgimento dei bambini con standard da rispettare, dimensioni, misure, quantità... Leggi e regolamenti che cambiano sempre, non sono mai chiari, non sono mai coerenti fra di loro.

Allora non possiamo partire da lì. Spesso lavorare con i bambini vuol dire partire prima dai contenuti e poi trovare la forma adatta per realizzarli. Se non riusciamo proprio a realizzare il percorso ciclopedonale che loro hanno immaginato, è importante ipotizzare qualcosa che corrisponda a *quel* desiderio che viene espresso, a *quel* bisogno che viene fatto emergere. Risulta fondamentale, quindi, partire dalla concretezza dei bisogni, dei desideri e degli interessi e non dai limiti tecnico-amministrativi e burocratici: questo si può fare. Proprio dentro l'ambiguità, la sovrapposizione delle leggi, delle norme che spesso si contraddicono, normano apparentemente troppo, facendo uno sforzo, si trovano dei modi per mettere in atto dei progetti esecutivi che siano effettivamente adeguati a quello che è stato progettato con i bambini.

«Il terzo ed ultimo livello problematico che intendo segnalare viene dal lato della *domanda*, dal lato dei bambini. Questo è un problema molto delicato. È vero, secondo me, che i bambini sono un serbatoio di fantasia progettuale, molto vasto e molto utilizzabile; è anche vero però che i bambini sono molto condizionati dalle influenze esterne. Non voglio pronunciare il termine televisione..., ma ci sono molti agenti che influenzano l'immaginario urbano e sociale dei bambini. È lì che vengono prodotti modelli di società, di ambiente, di città accattivanti, poco verosimili, spesso negativi. Dobbiamo confrontarci con questo ostico avversario. Il lavoro di progettazione partecipata con i bambini è anche l'occasione per mettere in crisi questi modelli del tipo McDonald's, per fare un esempio un po' sciocco. Si tratta di modelli un po' troppo facili, che hanno poco riscontro nella vita reale, ma che però tendono a diventare reali essi stessi, come una seconda, o terza, o quarta, o quinta realtà che si sovrappone a quella, chiamiamola pure, naturale. Ecco, il terzo ostacolo in realtà è quello più complicato, è il più difficile. Io che sono architetto ho meno strumenti per affrontarlo: è il tema dell'immaginario dei bambini, da trattare con cura, da seguire con grande attenzione. Dobbiamo entrare in forte rapporto di interazione con i bambini, tale da implicare una loro trasformazione e anche una nostra stessa trasformazione. Io credo di essere un po' cambiato in questo anno di lavoro, forse in meglio, spero che sia successo anche a voi».